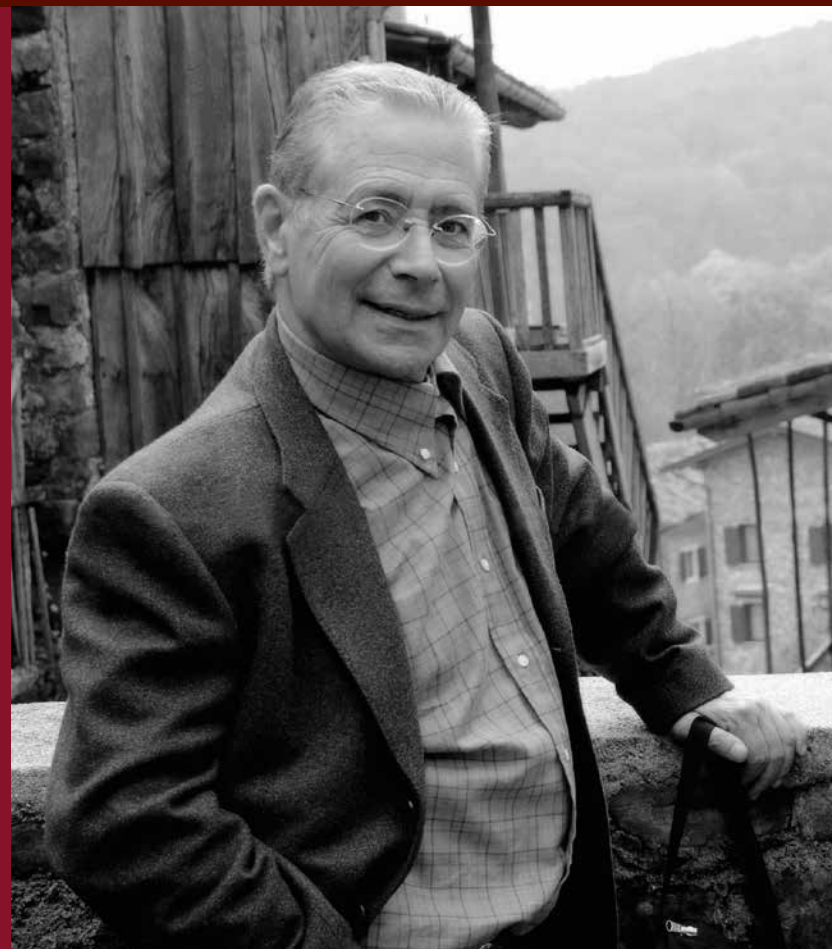


Luja

di Luigi Bressan



Quaderno aperto

82

© degli autori dei testi e delle immagini
e degli aventi diritto



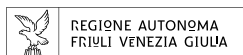
Circolo culturale Menocchio
via Ciotti, 1 - 33086 Montereale Valcellina (Pn)
tel. e fax 0427 799204 / cell. 338 6573557 - 331 4753046
e-mail: circolo.menocchio@libero.it / www.menocchio.it



Edizioni "Il Ponte del Sale"
via Orti, 32 - 45100 Rovigo
ilpontedelsale@libero.it - ilpontedelsale.csvroviso.it

Hanno collaborato con Luigi Bressan, Maurizio Casagrande e Marco Munaro:
Lia Burigana, Aldo Colonnello, Lorenzo Mullon, Rosanna Paroni Bertoja, Cristina Roman,
Maurizio Salvador

Sostegno e collaborazioni



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



Provincia
di Pordenone



Comunità Montana
del Friuli Occidentale



Comune
di Barcis



Associazione
"Pro Barcis"

Premio Letterario Nazionale
**GIUSEPPE MALATTIA
DELLA VALLATA**
XXVIII edizione

Associazione "Lis Aganis" Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane

Biblioteca civica di Montereale Valcellina (Pn)

Circolo culturale di Meduno (Pn) - "La barca di Babele"

Impaginazione e realizzazione Interattiva - Spilimbergo (PN)

Foto di copertina Arcangelo Piai (prima) e Stefano De Toni (quarta)

Nota. Le immagini non sono a commento dei testi e delle poesie, anche se possono esserne echi o risonanze situate

Edizione fuori commercio - Luglio 2015

Luja

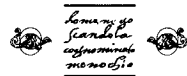
di Luigi Bressan

Premio Letterario Nazionale

**GIUSEPPE MALATTIA
DELLA VALLATA**

XXVIII edizione

Barcis 12 luglio 2015



I quaderni del Menocchio

In poesia e in musica

**Omaggio del Premio
"Giuseppe Malattia della Vallata"**

a

Luigi Bressan

**Domenica 12 luglio 2015 - ore 15.00
Piazzale Palazzo Centi - Barcis**

LUIGI BRESSAN

conversa con

Maurizio Casagrande

e con il pubblico

Momenti musicali con

Erica Fassetta al violino

Gianni Fassetta alla fisarmonica

**Consegna
del riconoscimento**



Provincia
di Pordenone

Omaggio del Premio “Giuseppe Malattia della Vallata”

XXVIII edizione

a

Luigi Bressan



Domenica 12 luglio 2015

ore 15.00

Piazzale Palazzo Centi - Barcis

Il 12 luglio 2015 a Barcis (Pn), la Provincia di Pordenone consegna a Luigi Bressan – con targa e un’opera realizzata dalla ceramista Lauren Moreira – il riconoscimento collegato al Premio Letterario Nazionale di poesia “Giuseppe Malattia della Vallata”.

Il riconoscimento è stato attribuito a Novella Cantarutti nel 2008, a Umberto Valentinis nel 2009, a Pierluigi Cappello nel 2010, a Ida Vallerugo nel 2011, a Leonardo Zanier nel 2012, a Gian Mario Villalta nel 2013, a Federico Tavan (alla memoria) nel 2014.

Con le loro opere hanno valorizzato anche la lingua friulana nelle sue non estirpabili varietà: Navarons di Meduno (Pn), Artegna (Ud), Chiusaforte (Ud), Meduno (Pn), Maranzanas di Comeglians (Ud), Visinale di Pasiano di Pordenone (Pn), Andreis (Pn).

Luigi Bressan è nato ad Agna (Padova) nel 1941. Vive a Co-droipo. Scrive poesie, oltre che in italiano, nella parlata del suo paese d’origine.

Luja

Vieni oncora longa
luja, ca no jera
bon libararme da putèlo
parché no ghea capìo
la verità dea to fame.
Vieni oncora coe tete
molà, i ocj de cativo sono:
to fioi tuti i' li ga magnà de late.
Vieni a dirme te na recja
el segreto, l'agresa
dolse dea to carne.

Scrofa Vieni ancora lunga scrofa, da cui non riesco a liberarmi da bambino perché non avevo capito la verità della tua fame. Vieni ancora con le tette pendule, gli occhi di cattivo sonno: i tuoi figli tutti li hanno mangiati di latte. Vieni a dirmi in un orecchio il segreto, l'agrezza dolce della tua carne.

Il mio fare poesia

Il mio fare poesia è riferibile principalmente ad alcuni volumetti e plaquettes di testi in dialetto, scritti a partire da metà circa degli anni '80 al 2000, e raccolti di recente ne *El paradiso brusà*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2014. Nel 2007 è uscito *Quando sarà stato l'addio?*, in italiano, sempre per Il Ponte del Sale.

La mia scrittura si è svolta in un contesto letterario che faceva riferimento ad Amedeo Giacomini, mentre egli dava man mano vita alla sua opera di poeta e scrittore intenso e versatile e curava la redazione della rivista «Diverse Lingue», strumento di una fervida produzione nei dialetti e nelle lingue minoritarie delle varie regioni d'Italia, e non solo. La nostra frequentazione quotidiana mi ha dato l'opportunità di conoscere dal vivo scritti, autori e ambienti di quel mondo, oggi documentato da una notevole bibliografia storica, antologica e critica, oltre che di testi originali e, naturalmente, dalla ricordata rivista.

Da allora la produzione poetica in dialetto è continuata abbondante ma, dopo la cessazione di «Diverse Lingue», essa è plausibilmente ascrivibile a una diversa stagione.

Scrivendo nel dialetto della mia nonna paterna, non ho fatto altro che riscoprire, come tanti altri, la lingua dell'infanzia, che mi ero portata dentro lasciando il paese natale.

Finché ho scritto, ho alternato alla scrittura la memorizzazione di testi di Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi, Pascoli, Orazio, Catullo, Saffo, per portare sempre con me l'eco della voce dei grandi e per ricordarmi che la poesia precede e fonda ogni altro e diverso linguaggio umano.

Luigi Bressan



Amedeo Giacomini e Gigi Bressan

Amedeo

*Quando Amedeo gettavamo
l'estivo scandaglio alle terre
della Bassa verso il mare*

*Qui dicevi ha brucato l'inverno
E tornerà presto*

Addio

*D'accordo ci si volta un giorno
le spalle senza guardarsi d'accordo
Non voglio mancarti al discorso*

*Però torna indietro
perso nell'alto un gabbiano
e c'è silenzio di ciottoli*

*Candidi e grandi li vedi
sulle scapole del tuo Tagliamento*

*Ho percorso da solo quel tratto
di sentiero che scavalca ai magredi*

La poesia in dialetto di Luigi Bressan

Recentemente, ascoltando ancora una volta Bressan dire Dante mandato a mente e offerto dalla voce con meravigliosa proprietà, mi è sembrato di capire qualcosa di più del mistero della sua poesia.

È come se per un lungo, gratuito amore quelle voci lontane (i poeti delle origini nei volgari romanzi), sentite così prossime alla propria intima coscienza, fossero entrate anche nella coscienza della sua lingua d'infanzia risvegliata e d'improvviso detta in poesia.

Questo strano, prodigioso innesto fu certo favorito e reso possibile dal laboratorio inventato a Codroipo da Amedeo Giacomini con "Diverse lingue" (rivista dal titolo, non a caso, dantesco). La poesia cominciò a prendere forma quando Bressan aveva ormai superato i quarant'anni e a fiorire, con incredibile freschezza. Così, come per miracolo, il dialetto della poesia si presenta in lui come un fatto insieme antico e nascente.

È una lingua lieve, sospesa, dolcissima, che ha dentro come un tremore, un dolore che la bellezza non fa che acuire.

Assomiglia alla voce di certi uccelli, accecati perché il loro canto di prigionieri dica contemporaneamente l'innocenza e lo strazio. *El paradiso brusà* è un mondo di risponderne, di specchi d'acqua e di aria in cui infanzia, libertà, grido di gioia sembrano esaudire la promessa della vita, riaffermata ogni volta da lontano, da qualcuno che ritorni, terrorizzato dalla morte, tra i morti.

Per quattro ininterrotte raccolte Bressan rivive a occhi chiusi, sprofondato nell'acqua della memoria e dell'oblio, le immagini incantate di quel paradiso che fu per lui Agna (sulla riva sinistra dell'Adige, verso il mare, tra vicentino, padovano e il Polesine).

A forza di risentirsi in questo canto, Bressan torna infine a vedere. È ancora il canto di un prigioniero che ora, però, vede la realtà la storia il male, che fino a quel momento aveva negato, in versi scuri, pieni di fango e di orrore.

Il prima e il dopo sono divisi da una lacuna in cui il mondo specchio mostra le viscere sacrificali della storia, e ammutolisce.

Marco Munaro



Illustrazione di Štěpán Zavřel (Archivio Circolo culturale Menocchio)

Una lingua che è già poesia

Il maggior pregio dell'ultimo libro di Bressan (*El paradiso brusà*, Rovigo 2014), va individuato probabilmente nello strumento linguistico adottato, una lingua misurata e severamente sorvegliata dai toni che si attestano su un registro intermedio fra il melodico e il colloquiale. Il dialetto veneto di Agna, risultante da un incrocio fra le parlate di Rovigo, Padova e Vicenza, che mai nessuno prima di Bressan aveva eletto a codice di poesia, si qualifica per una lingua mobile e mai identica a se stessa - agli antipodi quasi di quella di Petrarca - che sa elevarsi o abbassarsi in stretta relazione tanto alla materia trattata quanto alle finalità espressive. Si va infatti dal lirismo delicato degli affreschi naturalistici, delle effusioni sentimentali o delle aure purgatoriali, alle sonorità stridenti e crude da inferno concentrazionario o da palude stigia, sino al balbettio che prelude al silenzio della parola o da cui la parola stessa germina, come insegnava Ungaretti. Una lingua che manifesta un preciso valore politico e civile (soprattutto in *Vose par S.*, ma non solo), a dispetto di ogni apparenza contraria, nel momento in cui si fa carico della denuncia di tutte le storture che appartengono ai nostri giorni e alla nostra società, sempre più indifferente ai bisogni dei più deboli (malati, anziani, bambini, donne, stranieri, morti), oppure là dove stigmatizza il degrado e l'abbandono a cui abbiamo condannato noi stessi e l'ambiente in cui viviamo (i fiumi, i canali, gli scolì, le campagne, le strade, le case). Una lingua che, al cospetto delle miserie del presente, viene ad assolvere anche ad una funzione salvifica e sacrale elevando un canto appassionato alla bellezza e alla virtù, valori cui Bressan non ha mai inteso rinunciare e già cari alle persone più semplici nel vissuto del poeta. Lingua che veicola inoltre un marcato afflato lirico che viene dalla Grecia e dal Foscolo, ma anche dal Tasso, da Kavafis e dal Pascoli, solo per menzionare alcuni dei poeti più cari a

Bressan, che un segno sembrano averlo impresso senz'altro nei suoi versi. Un codice, infine, che si alimenta di altri accogliendo e portando a decantazione quell'infuso di lingue «diverse» (dall'italiano letterario della nostra tradizione ai molteplici dialetti del Friuli, del Veneto o di altre Regioni) che Bressan ha frequentato assiduamente nel lungo e fecondo sodalizio con l'amico Amedeo Giacomini, culminato nella collaborazione a «Diverse Lingue».

D'altra parte, quando Giacomo Noventa scriveva che «un poeta sta sempre / su la porta de casa» intendeva dire proprio che la casa del poeta è la sua lingua, una lingua dinamica che si apre continuamente agli incroci con altre varianti linguistiche, con altre culture e, soprattutto, con la lingua di Dante e di Petrarca. E questo non semplicemente a livello di passaggio occasionale o duraturo da un codice ad un altro, ma soprattutto nel senso di una germinazione simultanea e costante dall'italiano al dialetto (o viceversa), come testimonia l'intera produzione di Bressan, in dialetto come in lingua.

Maurizio Casagrande



Luigi Bressan con Maurizio Casagrande - Foto di Arcangelo Piai

Biobibliografia

Luigi Bressan, Gigi per gli amici, è nato ad Agna (Padova) nel 1941. Durante l'adolescenza si è trasferito ad Udine e dal 1971 vive a Codroipo, dove ha insegnato nel locale liceo scientifico. Ha pubblicato alcune opere di poesia nel dialetto del suo paese d'origine: *El canto del tilio*, Campanotto, Udine 1986 (Premio S. Vito al Tagliamento); *El zharvelo e le mosche*, prefazione di Giovanni Tesio, Boetti & C., Mondovì 1990; *Che 'fa la vita fadiga*, Edizioni del Leone, Spinea 1992; *Maraeja* (Poesia in piego n° 26), Grafiche Campioli, Monterotondo 1992; *Data, poesie in dialetto veneto*, prefazione di Luciana Borsetto, Biblioteca Cominiana, Padova 1994; *Vose par S.*, Centro Stampa, Monfalcone 2000 (Premio Lanciano). In italiano ha pubblicato *Quando sarà stato l'addio?*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2007 e la plaquette *Oggi ho fatto la pace*, L'Officina, Vicenza 2011.

È presente nel volume *Da Rimbaud a Rimbaud*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2004 e nelle letture dantesche *La Bella scola*, a cura di Marco Munaro, Il Ponte del Sale, Rovigo 2003, dove si è occupato del Canto sesto dell'Inferno; ha collaborato a varie riviste di poesia tra le quali «Lengua», «Diverse Lingue», «Il Belli», «Tratti», «EnnErre». Ha fatto parte della redazione della rivista di letterature dialettali «Diverse Lingue». Ha diretto la collana di poesia «La barca di Babele» per il Circolo Culturale di Meduno e il Circolo culturale Menocchio di Montereale Valcellina (Pn). Dal 2008 è membro della redazione dell'associazione per la poesia «Il Ponte del Sale» di Rovigo. È incluso in varie antologie, tra cui: «Via Terra», a cura di Achille Serrao, Campanotto, Udine 1992; «Dialect Poetry of Northern and Central Italy», a cura di L. Bonaffini e A. Serrao, Legas, New York 2001; «Nuovi Poeti Italiani», a cura di Franco Loi, Einaudi, Torino 2004; «Cinquanta poesie per Biagio Marin», a cura di Anna De Simone, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma

2009; «Case di poeti», a cura di Anna De Simone, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2012; «Un altro Veneto», a cura di Maurizio Casagrande e Matteo Vercesi, Cofine, Roma 2014 e «In classe, con i poeti», a cura di Maurizio Casagrande, Puntoacapo, Novi Ligure 2014. Della sua opera si sono occupati, tra gli altri, Franco Loi, Giovanni Tesio, Franco Brevini, Achille Serrao, Gianni D'Elia, Anna De Simone, Nelvia Di Monte, Sebastiano Aglieco.

Puisia

Vurìa scrìvare 'a pì bela puisìa
ca so' malà de ela – no tanto
da murire – pa' spèndarla
come 'a moneda pì fruà
o forse pa' cantarla, pa' donarla
o pa' butarla via.
El vento me 'a torìa
dae man, da' sbacjo
dea boca senza on baso
pa' tegnèrta tel vaso
dea so sen, che 'l porta
sol verde e sol brusà.
El me farìa contento
che, persa, 'a sercarìa
e anche tuti i altri ne vurìa.

Poesia Vorrei scrivere la più bella poesia, ché sono malato di lei – non tanto da morirne – per spenderla come la moneta più frusta o forse per cantarla, per donarla o per gettarla via. Il vento me la toglierebbe dalle mani, dalla bocca socchiusa senza un bacio, per tenerla nel vaso della sua sete, che porta sul verde e sul bruciato. Mi farebbe contento che, persa, la cercherei e anche tutti gli altri ne vorrebbero.



Luigi ed Eufemia Bressan con Dina, Pippo e Antonio Basso, genitori e fratello del poeta Salvo Basso, nella loro casa di Scordia (Catania)



Padova - Con il prof. Silvio Ramat durante una recente lettura

EL PARADISO BRUSÀ

LUIGI BRESSAN

*postfazione di Maurizio Casagrande
e un disegno di Marco Bressan*

Handwritten text in red ink, likely a title or subtitle in a non-Latin script, possibly representing a dialect or a specific cultural expression.

Handwritten text in red ink, likely a title or subtitle in a non-Latin script, possibly representing a dialect or a specific cultural expression.



Contiene: *El canto del tilio, El servelo e le mosche, Che 'fa la vita fadiga, Data, Vose par S.*

El paradiso brusà

Chel teraso a meza costa
ca s'ìmo inpromesso pa' l'istà
dura na gjornada d'inverno
muti noantri a vardare basso
el nostro paradiso on fià brusà.
Ma ti te pinsi el sole a monte:
chel colore no ti si' bona spiegàrteo.
'E parole sonaria: cussì forte
ze fursi solo 'a morte.

Il paradiso bruciato Quel terrazzo a mezza costa, che c'eravamo promessi per l'estate dura una giornata d'inverno, muti noi a guardare basso il nostro paradiso bruciacchiato. Ma tu pensi il tramonto: quel colore non riesci a spiegartelo. Le parole suonerebbero: così forte è forse soltanto la morte.



Lorenzo Mullon, *Croce del Sud* (particolare) - Tempera su tela

Il canto sommerso delle acque e degli uccelli

A più di cinque lustri dal suo esordio nel dialetto di Agna (*El canto del tilio - Il canto del tiglio*, 1986) e a quasi un quindicennio dal titolo che ha segnato una svolta oggettiva nella sua poetica (*Vose par S. - Voci per S.*, 2000), era quanto meno opportuno raccogliere i testi in dialetto di Luigi Bressan: salvare dall'oblio tale retaggio, per valorizzarlo, è l'intento del «Ponte del Sale» con questa edizione integrale, auspicata dall'autore.

Non è infrequente, in poesia, che un testo o alcuni versi valgano a condensare l'intero percorso di un artista, la sua visione delle cose, in una parola la sua poetica. La prima raccolta, *El canto del tilio*, apre quasi programmaticamente con *Puisia* che ci propone l'immagine dell'arte poetica quale malattia di cui non si muore (ma da cui nemmeno si guarisce) contratta unicamente allo scopo di attingere la bellezza nella sua forma più compiuta per farne dono agli altri, o per gettarla via, con una spiccata propensione alla perdita dal momento che proprio la sua assenza vale a rinnovarne la sete ed il bisogno. L'atto poetico, insomma, vissuto come qualcosa di superfluo, benché mai accessorio, di gratuito e doppiamente marginale in ragione sia del suo pubblico ristretto, sia del mezzo espressivo adottato. Gli stessi versi nascondono un altro nodo cruciale in Bressan, vale a dire l'insoddisfazione per quanto veniva pubblicando, la sua distanza da ogni posa da poeta laureato, il distacco sistematico dai frutti che veniva portando a maturazione per rimettersi ogni volta in gioco e in discussione, magari attraverso l'impegnativo confronto con i grandi del passato (dallo Stilnovo al Pascoli, da Petrarca a Zanzotto e oltre), oppure battendo fino agli estremi la strada della sperimentazione, in particolare nelle punte espressionistiche di *Vose par S.*, l'ultima

delle sue pubblicazioni in dialetto. Né gli è estraneo quel lucido disincanto che, se lo salva dal vacuo narcisismo dell'autocelebrazione, lo espone spesso all'eccesso opposto, quello di mostrarsi ipercritico rispetto a se stesso ed alla propria opera.

Centrale nella sua produzione è il rilievo concesso alla natura, cantata preferibilmente nelle sue forme più umili e dimesse, nel solco di una lunga tradizione di matrice veneta: uno scricciolo, una siepe, un gelso, uno stelo di cicoria, il ticchettio di un picchio, il volo di un gabbiano, i gorgheggi di un'allodola, il trillo di un usignolo o di un merlo, frutti che germinano dalla pianta del Pascoli, ma anche dal solido tronco di Virgilio e di Dante, oltre che dal legame mai reciso con le proprie radici. Vi sono però alcuni luoghi e alcuni contesti a cui la poesia di Bressan ritorna sempre puntualmente e con originalità: le campagne, i fiumi, le «fumare» (nebbie), gli argini della bassa padovana, da un lato; gli ambienti incontaminati, solitari e raccolti dall'altro, con oscillazioni ed intrecci fra Veneto, Istria e Friuli, terre ed acque che a vario titolo hanno inciso un tratto indelebile nella sua esistenza. Con le terre, ovviamente, anche gli uomini che vi hanno eletto dimora. E i poeti: oltre ai lirici greci frequentati con assiduità, oltre a Dante, assimilato con naturalezza tale da mandarne a memoria interi canti, bisogna ricordare la sua grande attenzione per i dialettali e per i giovani emergenti fin dai tempi della collaborazione alla rivista «Diverse Lingue». Terre, uomini e animali colti con immediatezza nella loro essenza come l'allodola, umile volatile che, simile al poeta, conduce una vita «de fadiga e de canto» senza mai lamentarsi. Una poesia amara, dunque, ma mai rancorosa questa di Bressan, riconosciuta nel suo pieno valore soltanto da pochissimi fino ad oggi: poesia di denuncia, di impegno e di alto profilo nonostante la «modestia» del mezzo linguistico, nata dal silenzio, di silenzi nutrita e nel silenzio al fine risolta.

Maurizio Casagrande

Ai miei cari, ai miei amici

Quando incominciasti a scrivere i testi riuniti in questo libro, circa trent'anni fa, ero legato d'amicizia con Amedeo Giacomini, poeta in friulano tra i maggiori definiti neo-dialettali. Egli era un letterato di lungo corso, un lettore instancabile e memore, generoso del proprio sapere e delle nozioni d'ambiente con chiunque avesse manifestato interesse, specie se giovane, desideroso di conoscenze ed orientamento. Riguardo alla poesia, di cui aveva scritto in italiano e possedeva una vasta conoscenza comparativa, non poneva questione di lingua. Fu uno dei primi a riconoscere la grande lezione di Franco Loi, a parlarne diffusamente, a diffonderne l'opera. Con lui, in seguito, avrebbe fondato la rivista «Diverse Lingue», avvalendosi di un comitato redazionale che riuniva alcuni tra i massimi esponenti della poesia e della critica in Italia. Vi collaborarono numerosi poeti nelle lingue minori d'area italiana e stranieri, oltre a critici e specialisti della materia a vario titolo.

La discriminante per la poesia in friulano di Amedeo Giacomini fu il terremoto del Friuli del maggio 1976. Come egli testimonia nei suoi scritti, l'evento doloroso gli rivelò che la sua ricerca del dire aveva come termine e sbocco proprio quella lingua veritiera d'uso quotidiano nella Bassa, che poteva continuare a farsi carico, come da secoli, del disagio, delle sofferenze, del dolore, e dalla quale non si sarebbe più separato. Il seguito della produzione si svolse in un intreccio con le voci sodali delle varie regioni. Ebbi il privilegio di assistere alla nascita dei grandi libri di Amedeo, di trovarmi in mezzo allo spirare di poesia nei diversi idiomi nazionali. Così entrai in simpatia con questo ambiente ricco di suoni, d'immagini, di visioni, e riscoprii, accanto al friulano d'ascendenza materna, adottato dall'uso della piazza, quella parlata veneta delle origini paterne che m'avvolgeva fin dalla nascita,

dall'infanzia nella bassa padovana, e nella quale mi conservavo più di quanto non significasse il fatto di continuare a praticarla in famiglia e nell'idioletto della memoria.

Per qualche anno continuai a scrivere e a raccogliere il frutto di questo lavoro in alcuni libretti, passando da un comporre diretto e abbastanza sicuro del proprio procedere, con esiti di qualche leggerezza e cantabilità dolce-amara, ma già problematico, a un comporre più ripiegato, frammentato, incline al cambiamento.

Oggi questi testi mi appaiono come dei reperti da trattare con qualche riguardo in più di quanto non abbia loro dedicato finora. Ma la circostanza è dovuta all'interessamento, allo stimolo, alla cura premurosa degli amici Maurizio Casagrande, per la parte redazionale, e Marco Munaro, soprattutto per quella editoriale. A loro la mia affettuosa gratitudine.

Senza un pensiero alle persone fin qui nominate mi riesce difficile ripensare una mia inclinazione alla poesia.

Accanto ad esse, come in un sodalizio ideale, ricordo con commozione Sandro Zanotto, Bino Rebellato, Eugenio Tomiolo e, al presente, Enzo Mazza e Gianni Fucci.

Luigi Bressan



Padova - Con famigliari e amici, tra i quali Maurizio Casagrande e Marco Munaro



Grado - Con Pierluigi Cappello, Anna De Simone e Claudio Grisancich



Con Ida Vallerugo



Con Franco Loi, la moglie Eufemia e Sandro Zanotto



Grado - Con Pierluigi Cappello, Anna De Simone e Alessandro Fo

El canto del tilio *Il canto del tiglio*

L'àrzare

So l'àrzare i putèi ghe pare nati:
i' tira longo el fià; co l'aria lustra
le foje soe piope, sui salgari
ghe lùsega anche l'ànema 'nti ocj
ghe lùsega on pesse ch'i' ga i' man.
Na barca li speta ligà riva
chi sa da coanti ani che 'a ze là:
ogni note i' s'insogna de vogare
i' la cata ogni dì meza fondà.

L'argine Sull'argine i fanciulli ci sembrano nati: respirano profondamente; quando l'aria lustra le foglie sui pioppi, sui salici, luccica anche l'anima nei loro occhi, luccica loro un pesce che hanno in mano. Una barca li aspetta legata a riva, chissà da quanti anni è là: ogni notte sognano di vogare, la ritrovano ogni giorno mezzo affondata.

Le pivassone

Le pivassone – ghe cavemo 'a testa
zala o de pene come on colonbin –
le se lamenta via pa' l'aria inchieta
de 'sto dì mezo cjarò marsolin.

E sì ca ghe metemo ànema bona
supiando drento a le canucje amare
ma anche l'erba la se vuoe cjamare
co la so 'ose, che nissun la sa.

Fiori di cicoria I fiori di cicoria – gli mozziamo il capolino giallo o
di piume come un pulcino – si lamentano via per l'aria inquieta
di questo dì mezzo chiaro marzolino. Eppure ci mettiamo anima
buona soffiando dentro alle canucce amare ma anche l'erba si
vuol chiamare con la sua voce che nessuno sa.



Arazzo in stoffa di Lauren Moreira e Emanuele Bertossi

Foresti

«Chel fiolo che core
sol verto ze me fiolo»
bisogna ca me 'o siga
parché tuti semo foresti
na olta o tante
e se cjamemo pa' catarse
màssime coando, come uncuò
le frasche ne tormenta
che se sbate col vento
e on lago de cjleste
ne varda e ne spaventa.

Stranieri «Quel figlio che corre sugli spiazzi aperti è mio figlio»
bisogna che me lo ripeta gridando, perché tutti siamo stranieri
una volta o tante e ci chiamiamo per ritrovarci, specie quando,
come oggi, le frasche ci tormentano, che si sbattono col vento, e
un lago d'azzurro ci guarda e ci spaventa.

*Non una nuvola identica ad un'altra. Non un uccello che non abbia qual-
cosa di solo suo. Non una montagna, un albero, un fiore, un animale, un
sasso, una goccia d'acqua, un filo d'erba...*

*Ogni casa, ogni persona una sua storia, una sua vita, una sua speranza di
futuro.*

Sotto qualsiasi cielo.

Aldo Colonnello

La fumara

La fumara s'ha calà de note
basso dae stele ingrotolìe
ca vardàimo co ocj da orbi.
Soto ghe camina l'erba
e na galana; le trapole
ze tirà che 'e se ronpe, a on s-cjoco
tien drio 'l silensio
o 'l sigo dura puoco.
Noantri òmani, dessora
ghe semo ficà coa testa
che 'l pararìa on zuogo:
tanti ghe vien da ridare
dopo se ga paura.

La nebbia La nebbia s'è calata di notte giù dalle stelle infreddolite, che guardavamo con occhi da orbi. Sotto ci cammina l'erba e una tartaruga; le trappole sono tese fino a rompersi, a uno scatto tiene dietro il silenzio o il grido dura poco. Noi altri uomini, sopra, ci siamo ficcati con la testa, che sembrerebbe un gioco: a tanti viene da ridere, dopo si ha paura.

Oro

Che oro de gjornada i' mezo l'oro
dee case fate senza conomia
oro so i brasi dee fémene grasse
oro de cjeza nova, oro de paje
strassinà torno pa' 'a campagna ardìa!
Vurìa dire che anche mi 'l me piase
ormai 'sto oro e tanto ne vurìa
da farne na bea màscara de oro
da coando ca go perso la legria.

Oro Che oro di giornata in mezzo all'oro delle case fatte senza economia, oro sulle braccia delle donne grasse, oro di chiesa nuova, oro di paglie strascinate in giro per la campagna riarσα!
Vorrei dire che anche a me piace ormai quest'oro e tanto ne vorrei da farmi una bella maschera d'oro da quando ho perduto l'allegria.

Sensa parole

Coando che 'on te ghe si'
me tiro su el belcón
me buto sora 'l leto.
Dae sfese me vien drento
el son de l'aria sbusa:
le tortore me cjama
le séleghe me acusa;
mi no respondo, tase
anche tuti i pinsieri.
Elora me dimando:
se podarìa canpare
solo cussì, scoltando?

Senza parole Quando non ci sei accosto il mio battente mi butto sul letto. Dalle fessure m'entra il suono dell'aria forata: le tórtore mi chiamano i passeri m'accusano; io non rispondo, tacciono anche tutti i pensieri. E allora mi domando: si potrebbe campare solo così, ascoltando?

Setembre

Ah, setembre, coante 'olte
che te m'è inbrojà, rivando
co i to passìti da gato
col to ridare fresco
del sole che va basso
pì presto! E la matina
ze na putela che ga partorìo.
Co ela me destiro
i' mezo l'erba, me desméntego
de come che 'a jera prima.

Settembre Ah, settembre, quante volte m'hai imbrogliato, arrivando coi tuoi passettini di gatto col tuo ridere fresco del sole che tramonta più presto! E la mattina è una ragazza che ha partorito. Con lei mi stendo tra l'erba, mi dimentico di com'era prima.

Ghe voléa na lanpadina

Ghe voléa na lanpadina
che macjasse la nebia
pa' incòrzarme de l'èlara
che ze diventà rossa.

I passi se luntana
dal bar pae tante porte
de' scuro. Nissùn se 'olta
indriò, nissuno varda.

Jèrimo drento muti
a zugare senza 'oja
e intanto 'sta èlara murìa
a foja a foja.

Ci voleva una lampadina Ci voleva una lampadina che macchiasse la nebbia per accorgermi dell'edera ch'è diventata rossa. I passi s'allontanano dal bar per le tante porte del buio. Nessuno si volta indietro, nessuno guarda. Eravamo dentro muti a giocare senza voglia e intanto quest'edera moriva a foglia a foglia.

Una de chee note

Una de chee note ferme
sol fredo de l'ultima nota
senza pì musica, alta
la luna parfeta
senza spetare nissùn...

Una de chee note intate
che no tremola on' àgrema
co 'a testa de vero, i ocj
incantà so na stela...

Una de chee note acute
de ànema bianca specjà
de mente segnà dal compasso
de cuore senza pietà...

Una de chee note...

Una di quelle notti Una di quelle notti ferme sul freddo dell'ultima nota senza più musica, alta la luna perfetta senza aspettare nessuno... Una di quelle notti intatte che non trema una lacrima, con la testa di vetro, gli occhi incantati su una stella... Una di quelle notti-note acute d'anima bianca specchiata, di mente segnata dal compasso, di cuore senza pietà... Una di quelle notti...

Podarse

Podarse che no te cati
gnanche on toco de matita
pa' segnare che 'a vita
s'ha tirà drio nantro dì.
Podarse che fuora nèvega
come che ze stà oncora
che se visina l'ora
che te durmirè anche ti.
Podarse che te rùmeghi
cossa che ze successo
senza capire istesso
parché che 'a sia cussì.
Podarse che, pensando,
'a lucje vaga via
e ti te resti in veja
senza spetarla pì.

Può darsi Può darsi che tu non trovi neanche un mozzicone di matita per segnare che la vita s'è tirata dietro un altro giorno. Può darsi che fuori nevichi com'è accaduto altre volte, che s'avvicini l'ora che dormirai anche tu. Può darsi che tu rimugini che cosa sia successo senza capire lo stesso perché sia così. Può darsi che, pensando, la luce vada via e tu resti in veglia senza aspettarla più.

Mezo

Mezo belcón sarà
meza facja che vardà
meza luna de mezo dì.
Se camina co 'n ocjo
soa laguna dea contrà
bandonà dal vento
se camina a la orba.
Ride na boca da luntàn:
da rente 'a ze na scarpa
la ze na boca de can.
Se podaria scanbiarse
la màscara pa' cercarse
pa' catarse pì presto:
on fià de paura fuora
on fià de paura drento.

Mezzo Mezzo battente chiuso, mezza faccia che guarda, mezza luna di mezzo giorno. Si cammina con un occhio sulla laguna della contrada abbandonata dal vento, si cammina alla cieca. Ride una bocca da lontano: da vicino è una scarpa, è una bocca di cane. Si potrebbe scambiarsi la maschera per cercarsi, per ritrovarsi più presto: un po' di paura fuori, un po' di paura dentro.

El sarvelo e le mosche *Il cervello e le mosche*

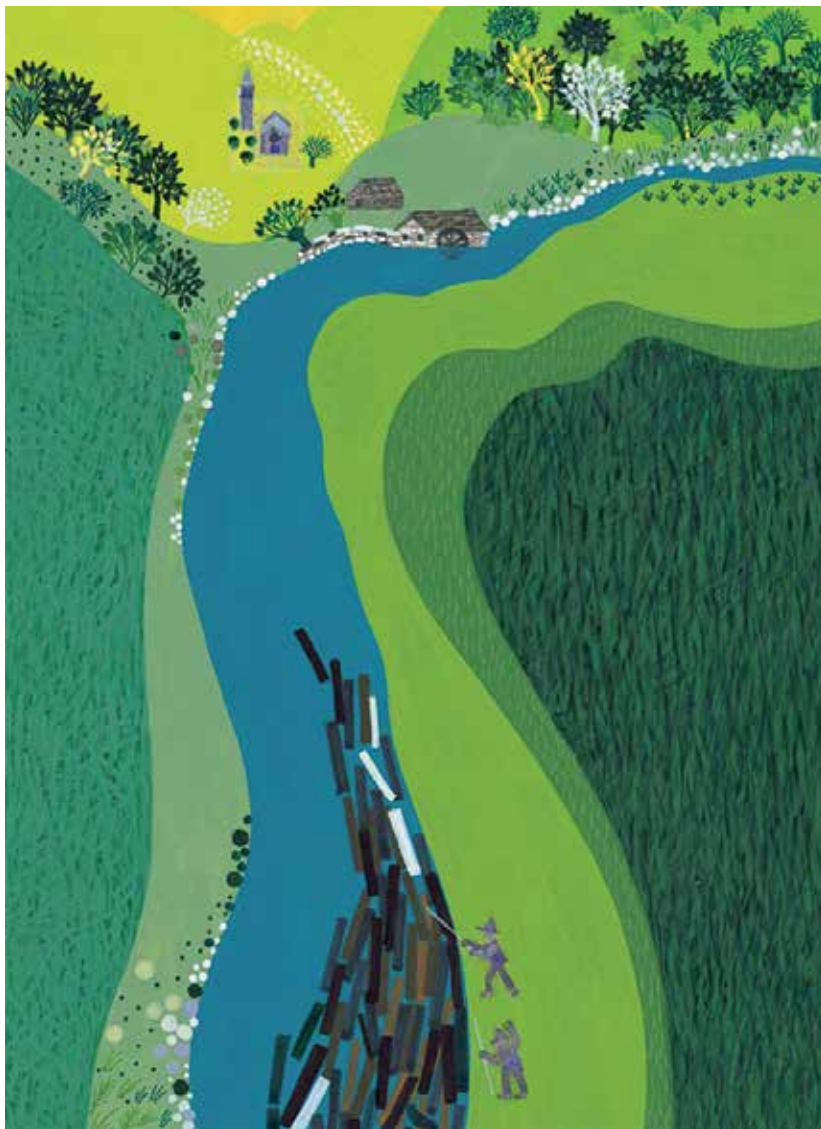
Da la fumara al sono
senza desmissiarse
'ndemo inansi discorendo
co boche de pesse
'ndemo sol no 'ndare
di' passi persi.
Semo rivà èssare
on fià de noantri stissi.

Dalla nebbia al sonno senza svegliarci andiamo avanti discorrendo con bocche di pesce, andiamo sul non andare dei passi persi. Siamo arrivati ad essere un fiato di noi stessi.

Ze cjara l'acoa, che se perde
dopo 'erme lavà. Soi morto?
Ze stà coando na lucje
ga intraessà 'l muro dea piova
che pò a' specjo m'ho ridesto
serin, e m'ho 'isto luntanarme.
Ze stà na toseta, che 'l vento
ghe tirava la onbrela e 'a cotoleta
davanti, farme capire a moto
– on gnente – i' mezo a' scoaso
ca jera rivà da nantra parte.
E mi, putelo che no vuoe saere
delà ghe batéa 'l véro.
Ma pò ze vèro che 'a foja de menta
in boca ghea 'l saore de l'aria
e 'e facje dea zente noava
tel so tempo co ocj de tristesa
e a mi no m'inportava gnente
ma istesso garìa fato na caresa.
Esso lo so che l'ultima acoa
farà na posa e drento
no 'edarò 'a me facja.

È chiara l'acqua, che si perde dopo avermi lavato. Sono morto?
È stato quando una luce ha attraversato il muro della pioggia che
poi allo specchio mi sono sorriso, sereno, e mi sono visto allon-
tanarmi. È stata una ragazzina, cui il vento tirava l'ombrello e la
sottanina davanti, a farmi capire a gesti – un niente – in mezzo
allo scroscio, che ero arrivato da un'altra parte. E io, bambino
che non vuol sapere, di là le battevo il vetro.
Ma poi è vero che la foglia di menta in bocca aveva il sapore
dell'aria e le facce della gente nuotavano nel loro tempo con
occhi di tristezza e a me non importava niente ma lo stesso avrei

fatto una carezza. Adesso lo so che l'ultima acqua farà una pozza
e dentro non vedrò la mia faccia.



Il Cellina all'uscita in pianura a Montereale, prima della costruzione della vecchia diga di Barcis.
(Da *Il Basilisco* - Illustrazioni di Alessandra d'Este, su testo di Rosanna Paroni Bertoja)

Che 'fa la fadiga *Che come la vita affatica*

No ghe jera, no, gnanche na mota
tea tera là do' ca semo conparsi
da tiràrghese uno a dirghe ai altri
magari 'l tempo se 'l menava burasche.
Chi che passava capitando de note
i' ne contava fin i fioi tea mare
i' ne assava tajare l'aria cui brasi
co indosso altro che 'l nostro durare.

Non c'era, no, nemmeno un dosso nella terra là dove siamo
comparsi, da poterci salire uno a dire agli altri, magari il tempo
se portava burrasche. Chi passava capitando di notte ci contava
fin anche i figli nell'utero, ci lasciava a tagliare l'aria con le braccia
con addosso nient'altro che il nostro durare.

Noantri, nati tea fumara
i dì cjari s'edémo 'a facja nuda
tegnémo na man davanti 'a boca
vardarse i passi oncora inbriaghi.
Se fermémo scoltare drento 'a testa
sugarse anche i pinsieri.
E stemo lì, butilie vuode al sole.

Noi, nati nella nebbia, i giorni chiari ci vediamo la faccia nuda,
teniamo una mano davanti alla bocca, a guardarci i passi ancora
ubriachi. Ci fermiamo ad ascoltare dentro la testa prosciugarsi
anche i pensieri. E stiamo lì, bottiglie vuote al sole.



Da: Ruggero Lorenzi e Romeo Pignat, *Valcellina la strada della luce - Immagini. Racconti. Memorie*
Inferno dantesco (ieri) e "paradiso" (oggi e per domani).

Confronta: Giuseppe Malattia della Vallata, *Dante in Friuli, e, probabilmente, in Valcellina* (1923)

Cussì mattina che pare
la 'olta che tuti tase
al mondo, anche elo senza
nome e istesso vien
la natura a incolorirse
come dopo spetare na calada
de ale co se gh'inpromete
a l'aria assarle ndare.

Peso liziero èssarghe
na bola, specjo a' specjo
rispiro senza boca.

El nostro ridare na 'olta
fato a cascà de grìsene
l'è lì dupià so n' acoa
tuta lavà de sole.

E chea 'oja 'e saère...
na lama che sponta daa tera
amore che taja;
do bole che se core
par darse 'a 'ose...
de sera.

Così mattina che pare la volta che tutti tacciono al mondo, anch'esso senza nome, e lo stesso viene la natura a colorarsi, come dopo aspettare una calata d'ali quando si promette all'aria di lasciarle andare. Peso leggero esserci una bolla, specchio allo specchio, respiro senza bocca. Il nostro ridere una volta, fatto a cascata di glicine, è lì doppiato su un'acqua tutta lavata di sole. E quella voglia di sapere... una lama che affiora dalla terra, amore che taglia due bolle che si rincorrono per darsi la voce... di sera.

El Nadale di' putei

Senpre Nadale se parecja col vento:
tea cjeza nuda arde 'l fuoco del coro
noantri corémo fuora e drento
pae porte che sbate e ne sfogona
i ocj dee fémene distrate.
Noantri, che 'a carne ne sta dosso
bianca 'e na note che mai no se scalda
soto le stele a fare da conparsa.

Il Natale dei puttini Sempre Natale si prepara col vento: nella chiesa nuda arde il fuoco del coro, noi corriamo fuori e dentro per le porte che sbattono e ci accaldano gli occhi delle femmine distratte. Noi, che la carne ci sta addosso, bianca di una notte che mai non si scalda, sotto le stelle a fare da comparsa.



Da: Alambic Conspiracy e Circolo culturale Menocchio, ex SS 251 - Strada della Val di Zoldo e Val Cellina, 2012 e 2015 - Foto di Elia Falaschi

Ruzapétoe

Matina de vero
supià te na note
la s-cjara na luse
che la desfarà.

Me fico bonora
i' mente al silenzio
col ruzapétoe
za sbrissà drento.

Ze pa' sercarlo
ca so' te 'sto vuodo?
Ze parché 'o serca
che 'l batechel cjodo?

Scricciolo Mattina di vetro soffiato in una notte la rischiara una luce che la dissolverà. Mi ficco di buon'ora in mente al silenzio con lo scricciolo già scivolato dentro. È per cercarlo che sono in questo vuoto? È perché io lo cerchi che batte quel chiodo?



Lorenzo Mullon, *Ascensione* (particolare) - Tempera su tela

Passajo

Sburio, on conejo biso
se remete i' mezo 'a strada.
- Che bestia zea? - i' se dimando
Tea prima machina che volenta.
M' passa, pò nantra
lo sfassa e ze finio.
Resta i pochi àlbari obrio
el fossò ne' vivi ne' morti.
Dura co l'ultimo fià
de stajon, che grata 'e foje seche
l'angonia di' vivi. No sta
né ben né male còi
che ze passà.

Passajo

Sburìo, on conejo biso
se remete i' mezo 'a strada.
– Che bestia zea? – i' se dimanda
tea prima machina che ralenta.
I' passa, pò nantra
lo sfassa e ze finio.
Resta i puochi àlbari drio
el fosso né vivi né morti.
Dura co l'ultimo fià
de stajon, che grata 'e foje seche
l'angonìa di' vivi. No sta
né ben né male coì
che ze passà.

Passaggio Stanato, un coniglio grigio cambia posto in mezzo alla strada. – Che bestia è? – si domandano nella prima macchina che rallenta. Passano, poi un'altra lo sfascia ed è finita. Restano i pochi alberi lungo il fosso né vivi né morti. Dura con l'ultimo alito di stagione, che gratta le foglie secche, l'agonia dei vivi. Non stanno né bene né male quelli che sono passati.



Da: *Alambic Conspiracy* e *Circolo culturale Menocchio*, ex SS 251 - *Strada della Val di Zoldo e Val Cellina*, 2012 e 2015 - Foto di Elia Falaschi

Inprovviso el crocale
alto so na strada
che se nàvega
luntan dal mare
vanti rivare
catarse osei de foja
drento na matina d'inverno.

Luna che de oni 'ndare
siga el tasèr.

E 'a solita tortora
a massajarte 'l cuore
contarte che no ze dolore
che ze normale.

Improvviso il gabbiano, alto su una strada che si naviga lontano dal mare prima d'arrivare a riconoscersi uccelli di foglia dentro una mattina d'inverno. Luna che d'ogni andare grida il tacere. E la solita tortora a massaggiarti il cuore, a raccontarti che non è dolore, che è normale.



Sentiero che da Maniago Libero va verso il Passo della Croce (S. Antonio). Disegno a china del Conte Giovanni di Maniago, 1880. Riproduzione fotografica di Benito Martinuzzi.

Go 'isto, so l'ocjo, passare
l'ultimo piviere
la prima stela inpisarse.
De faccia al platano grande
tirà su de carpìe
senza o' moto a spiegarme.
Nissuno puoe incòrzarse
dea macjeta che drento
me ze cascà. Fermo
tuto te on gnente
tuto ze cambià.

Ho visto, sull'occhio, passare l'ultimo piviere, la prima stella accendersi. Di faccia al platano grande costruito di ragnatele, senza un moto a spiegarmi. Nessuno può accorgersi della macchiolina che dentro mi è caduta. Fermo, tutto in un niente tutto è cambiato.



Ponte di Ravedis in ferro, 1878 (distrutto dagli Italiani in ritirata dopo Caporetto). Disegno a china del Conte Giovanni di Maniago, 1880. Riproduzione fotografica di Benito Martinuzzi.

Data

Soneto

'Ndaséa sercando i ténari culuri
ma ecu 'l zalo che me sconde 'l trozo
insejàndome al sole d'on cavejo.
E, come 'l sole, el pare su da on moro
che ghe da banpa senza mai fenirse
passaja fissa do' che 'l russignolo
mira cantando fin che 'l se sturdisse.
A tasère del rosso, cubiadore
no so se dai ocj o da altra vita
ben ca sia 'e pelo bianco: el me buta
so na riva 'e torminti e li 'l me assa.

Sonetto Andavo cercando i teneri colori ma ecco il giallo che mi nasconde il sentiero abbagliandomi al sole d'un capello. E, come il sole, sembra emanare da un nero, che alimenta la sua fiamma senza mai esaurirsi, siepaia folta dove l'usignolo mira cantando fino a stordirsi. A tacere del rosso, accoppiatore, non so se dagli occhi o da altra vita, benché io sia di pelo bianco: mi getta su una riva di tormenti e lì m'abbandona.

A sestesso

Ben distirà te l'aria tuti i sèsti
omo, che 'l è on vùvare de mostra
– a contarli uno no ne manca –
co pene e falive te fè gjostra.

Dài, buta sangue, carne de pajaso
no crédare che alsarte a na bavéta
te vaja conpagnarte a osei de passo.

Ma te respundi come che fa 'l Moro
el pómolò del ponte, a uno che passa
tirando 'l fià e la man: coa testa bassa.

A se stesso Ben distesi nell'aria tutti i gesti, uomo, che è un vivere d'apparenza – a contarli uno non ne manca – insieme con piume e cinigie volteggi. Dài, butta sangue, carne di pagliaccio; non credere che sollevarti a un soffio di vento ti valga ad accompagnarli a uccelli migratori. Ma tu rispondi come il Moro*, l'erma del ponte, a uno che passa ansando e cercando di sorreggersi con una mano: con la testa bassa.

**Moro: testa di moro reclinata in avanti, posta come erma ed appoggio sul pilastro d'un ponte.*

Data

Uncuò go scritto na data
tuta coea e no so parcossa:
mastare che me storna
me fa 'ndare in volta
(altro che marcare on tempo!)
tirà dai loghi senza signi
(metémo 'sto cjelo cjlestro
de 'sto setembre, che se rósega 'l resto)
co solo ruza el sarvelo
(na radio muta 'smentegà inpisà
che 'a se fonda tea note).

Ma tuto ze tondo e no se spaca
gnente se spaca tel luntan volerse
(mi, gjemo, me strassino tea busa
del pinsiero 'sta morta libartà).

Data Oggi ho scritto una data, solo quella e non so perché: malessere che mi estrania, mi fa vagare senza meta (altro che registrare un tempo!) attirato dai luoghi senza segni (mettiamo questo cielo glauco di questo settembre, che si corrode tutto il resto) con solo ronzio il cervello (una radio muta dimenticata accesa, che sprofonda nella notte). Ma tutto è tondo e non si spacca, niente si spacca nel lontano volersi (io, gomitolò, mi trascino nella buca del pensiero questa morta libertà).

Dio, so' rivà 'l'inbrojo:
o tuto bianco – a forza
de pensarghe – o tuto moro
se cambia 'l paesajo
tel farse indrìo a 'sto passajo
descomesso (via àlbore e cjelo
scancjelà 'l gardelin
le so languete perse
i so colore; gnente case
gnanche cjeze). Ti
coeo che no se dise
condanà pardonarme.

Dio, sono arrivato all'imbroglio: o tutto bianco – a forza di pensarci – o tutto nero si cambia il paesaggio nel farsi indietro a questo passaggio scommesso (via alberi e cielo, cancellato il cardellino, le sue linguette smarrite, i suoi colori; niente case, neanche chiese). Tu, quello che non si dice, condannato a perdonarmi.

Ma 'l me paese lo taja on canale
on ponte traesso no lo cuse.
A saerlo se ghe puoe anche stare:
se cria de piova, se ride de sole.
Da grandeto go butà inte l'acoa
oni ano on baloco e 'a me specjava:
jèrimo paro. 'Esso i' la ga coerta:
el ponte ze na strada, mi uno che speta.

Ma il mio paese lo taglia un canale, un ponte attraverso non lo
cuce. A saperlo ci si può anche stare: si piange di pioggia, si
ride di sole. Da grandicello ho gettato nell'acqua ogni anno un
giocattolo e mi rispecchiava: eravamo pari. Adesso l'hanno co-
perta: il ponte è una strada, io uno che aspetta.



Incisione di Livio Ceschin in: Giacomo Vit, *Trin freit / Spavento freddo*. Con prefazione di Giuseppe Zoppelli, collana La barca di Babele, 18 - Circolo culturale Menocchio, Circolo culturale di Meduno, 2014

Pini levà pa' sbandonare 'l lido
cuatro, de tanti che n'ea dà i pinoi
e nuvolette bianche restà indrìo.
Ma on'aria verde che 'e parole no tra
elora basi tacà su cui dii.

Pini levati per abbandonare il lido, quattro, di tanti che ci avevano dato i pinoli, e nuvolette bianche rimaste indietro. Ma un'aria verde che le parole non riescono a vincere, allora baci applicati con le dita.

Nome di' me distini
i tinpi tegnù drento 'l secreto
d'on belcon verto a farghe 'a mente 'e stele
arcà da na note senza vili.

Nudo anche 'l segnare del me arco
cjleste fermo come tel pinsiero
sa vinco e' scuro che lo fa parere.

Nomi dei miei destini i tempi tenuti dentro il secreto d'un balcone aperto ad appostare le stelle sparse ad arco da una notte senza veli. Nudo anche il segno che traccia il mio arco, celeste fermo come nel pensiero, se tendo ad arco l'oscurità che lo fa parere.

Arcà da arcare: lanciare in alto ad arco il grano per separarlo dalla pula.

Cui piè 'la riva senpre pì lizieri
'fa na polena i' scoero coa fumara
vago a na serca 'e speta, s'intraessa
luserna o cjamo rebutà dal mare.
E co fa on sono che passa darne 'a veja
m'ha parso 'l fià de l'ultimo batelo.

Con i piedi alla riva sempre più leggeri come una polena in un cantiere con la nebbia vado a una ricerca d'attesa, se attraversa lucerna o richiamo ributtati dal mare. E come un sonno che passa a darmi la veglia m'è parso il fiato dell'ultimo battello.

Te fe' caminando bionda l'aria
che 'a primavera ghea sarà ti' fiore
za in tera: 'e me parole
ze ovi scunti infra coà de sassi
e senpre difarente coeo che nasse.

Fai camminando bionda l'aria che la primavera aveva rinchiuso nei fiori già in terra: le mie parole sono uova nascoste tra covate di sassi e sempre differente ciò che nasce.

Ma pò no go pì fato:
ae spale el cjelo s'ha coto
saràndome el nàssare.
Go capìo che 'a ligria
ghe tocava altri.
Me spetava el resto, el tuto
el gnente, ca lo ghea sintìo
capitare e resistéa cjararlo
no voléa intrare tel male.
Go 'isto coeo che no ze
fursi ca podéa assarghe
durare na spiera de man
l'unico moto de creare
che na creatura se buta
delà, l'ultimo.
'Ndando vanti el *mi* sarìa
stà romai difarente
senza scóndare altro
come 'l verto del tenpo che muda.

Ma 'l ghea da 'oltarse prima
o dopo, vardare in faccia
el sarà (ecu i zuoghi che vien
torno come mii:
no i' ga gnancora
catà 'l verso 'e gjrare)
stuarse cussì
(anche el dolore jera
onbrìa sol muro):
tuto chel griso in mezo
el no èssarghe fa proprio pecà.

La gran mare sarava i belcuni:
putei, ze finìo, no ghe ze

propio pì gnente.
Sentà in tera, uno rente
staltro, cui sgarìti
tacà, le man so i zenoci
come che 'a voléa, stasìmo chieti.

Ma poi non ho più fatto: alle spalle il cielo s'è cotto, serrandomi il nascere. Ho capito che l'allegria toccava ad altri. M'attendeva il resto, il tutto, il niente, che l'avevo sentito capitare e resistevo a chiamarlo, non volevo entrare nel male. Ho visto quello che non è, forse che potevo lasciarvi durare l'ombra d'una mano, l'unico gesto di creare che una creatura si butta oltre, l'ultimo. Andando avanti il *me* sarebbe stato ormai differente, senza nascondere altro, come il tempo aperto che muta. Ma doveva voltarsi prima o dopo, guardare in faccia il chiuso (ecco i giochi che vengono intorno come miei: non hanno ancora trovato il verso di girare) spegnersi così (anche il dolore era ombra sul muro): tutto quel grigio in mezzo, il non essere fa proprio pena. La gran madre chiudeva i battenti: bambini è finito, non c'è proprio più niente. Seduti per terra, uno vicino all'altro, con i garretti uniti, le mani sulle ginocchia, come lei voleva, stavamo quieti.

El sarà: equivoca tra «sarà» (verbo) e «chiuso»



Barcis nel Cellina a mezzocanale
Foto di Lia Burigana



Emanuele Bertossi, dal Cellina.
Oggetti che / si raccontano storie

Vose pas S. Voci per S.

Intramezo

Se cata insieme se cata no dire
le case svuodà par vardarse al sole
di' EMEIX sora strada stamatina
senza piova 'fa na bosa butà 'ia
vuoda (la podarìa armare na man)
el TEC! Sfiøndà intopare el vero 'a mente
co sbrissa fuora imeghe dal ricòvaro
di' vecj di' vecj fuora di' vecj
desmentegà sfantarse sberegando
in boca na gjornada cussì zóvane
ferìa verta assà verta paire
sgjosare soa lamiera de l'aria.

Esso i' ve rancura i' ve cura saìo?
I' ne vien curare noantri daa polpa
del sono 'sti aeri sbregando
gnente paura i' sa tuto dopo
la prima dose se taca capire
la ruza di' nùmari che spétola
dae boche ducà parò che belo
cussì tuto on tasetare partuto
e tepido coale el sono-veja
di' compagni 'la fine in bose piene
in riga morire senza dolore.

Intermezzo Si trovano insieme si trovano non dire le case svuotate per guardarsi al sole degli AMX sopra strada stamattina senza pioggia come una bottiglia buttata via vuota (potrebbe armare una mano) il TEC! Fiondato a colpire il vetro alla mente quando strisciano fuori limacce dal ricovero dei vecchi, dei vecchi usciti di senno, dei vecchi dimenticati a dissolversi urlando in bocca a una giornata così giovane ferita aperta lasciata aperta patire sgocciolare sulla lamiera dell'aria. Adesso vi soccorrono vi curano sapete? Ci vengono a togliere noi dalla polpa del sonno questi aerei lacerando niente paura sanno tutto dopo la prima dose s'incomincia a capire il ronzio dei numeri che scacolano dalle bocche educate però che bello così tutto un tacitare dappertutto e tiepido quale il sonnoveglia giorni uguali alla fine in bottiglie piene in riga morire senza dolore.



Lago di Barcis. Da: Maria Grazia Mongiello, *Colori dell'anima alle porte del sogno*, Circolo culturale Menocchio, collana *vivevoci*, 3 (in stampa) - Foto di Stefano Pecorella

*Non siamo noi chiusi fuori
sono loro che si chiudono dentro*

*mi confida un clochard
mentre gli passo accanto
e siamo uniti nello schianto
prolungato d'una serranda*

*Un'altra voce sarebbe necessaria
ma c'è la luna il suo passare lento
e tanto basta al mio silenzio*

Gennaio

*Quest'ansa di fiume aveva la sua storia
olmi e ontani e l'ironia del vento*

*Dopo i fuochi della festa non un'anima
viene a specchiarsi nell'assenza*

*L'acqua e l'aria scintillano al freddo
il giovane anno continua a bruciare*

Spoglio

*I potatori acrobati sul viale
lasciano sotto un cielo senza dove
membra nude di platani a sbiancare*

in terra alti nuvoli di trame

*Tra brividi allo spegnersi e bruciori
smarriti uccelli vi cercano i richiami*

*Un'aria antica finge primavera
ma greve della sera
è fermo il volo*

Omaggio del Premio “Giuseppe Malattia della Vallata”

Piazzale Palazzo Centi - Barcis



Da: Lorenzo Cardin, *Guida alle valli del Friuli occidentale. Valcellina, Val Cimoliana, Val Vajont, Val Colvera, Val Tramontina, Piancavallo*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2012



Novella Cantarutti - 2008

Quant ch'a' tàsin
li' lûs,
una a la volta,
tal neri,
al dismonta Diu
dal sió ceil pi rimìt
e al implèna,
come neif turchina
il scûr.

Quando tacciono / le luci, / una alla volta,
/ nel buio, / scende Dio / dal suo cielo
più remoto / e gremisce, / come neve tur-
china, / l'ombra.



Umberto Valentini - 2009

Paîs di cuei, di fossaj, di rivaj,
di prâts tai verts sierais des
lôr cjarandes;
di cjaradories blancjes ch'e
dismontin
sul albôr des graves viers i vâts...
...

Paese di colli, di fossi, di pendii, / di prati
chiusi da verdi siepi; / di carrarecce bian-
che che scendono / sul chiarore delle gra-
ve verso i guadi... // (...)



Pierluigi Cappello - 2010

“No o cjantìn parceche
o tignìn dûr
il nostri murî al è pal nassi
dai fis
cuan ch’o cjantìn alcìn lontan
dal scur dal bosc al cil di Avril
il fuc dal nostri sanc,
pa’ l’indoman”

“Noi cantiamo perché teniamo duro / il
nostro morire è per il nascere dei figli /
quando cantiamo alziamo lontano / dal
buio del bosco al cielo d’aprile / il fuoco
del nostro sangue, per il domani”



Ida Vallerugo - 2011

...
la neif
i sio vués di lus la forma perfeta,
la fuarcja splendour
la neif àsoul i nestri voi
par védissi

...
la neve / le sue ossa di luce, la forma per-
fetta, la forza splendore / la neve ha solo i
nostri occhi / per vedersi



Leonardo Zanier - 2012

In tuna not come chesta
sentât tun murut
movevi i dêts dai pîs
denti das scarpas
plen di gust di vivi

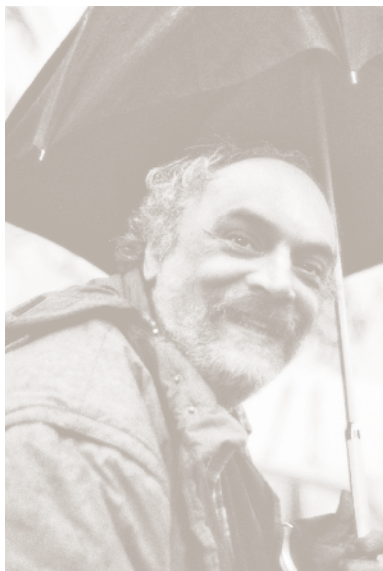
In una notte come questa / seduto su un
muretto / muovevo le dita dei piedi / den-
tro le scarpe / pieno di gusto di vivere



Gian Mario Villalta - 2013

Lo portén drento de noi
– disén – el fiòl che sèn stài,
par qualche ricordo che 'ven,
qualche paura tignùa cont,
qualche diòl tignù scont.
E invesse el fiol che sèn stài
resta là,
drìo el vero del passà, (...)

Lo portiamo dentro di noi, / – diciamo –
il bambino che siamo stati, / per qualche
ricordo che abbiamo, / qualche paura te-
nuta da conto / qualche dolore nascosto.
E invece il bambino che siamo stati ri-
mane là, / dietro il vetro del passato, (...)



'E vorés mitant favelâ
de flours de ucéi
e de mil colours
ulà che la vita éis contenta

Oh quanto vorrei parlare / di fiori, di uc-
celli / e di mille colori / là dove la vita è
felice

Federico Tavan - 2014



Luigi Bressan - 2015

Che cosa fanno i poeti e la poesia? Nutrono i nostri sogni e le nostre speranze...



Illustrazione di Štěpán Zavřel (Archivio Circolo culturale Menocchio)

Segni e simboli

L'accento è omissso nei casi di evidente corrispondenza con l'italiano; su e / o ha anche valore fonico.

· /l/ : segno usato prima o dopo una parola ad indicare aferesi (l'=el) apocope o troncamento (chi'=chi(ve); do'= (do(ve); elisione (t'=te) o per distinguere il pronome dall'articolo (i'=ili) e in genere una forma da un'altra con cui potrebbe essere confusa (so'= son, sono da so (saere=sapere) e so agg. poss.); spesso al posto di «l» evanescente (suono che oscilla fino a comparire nella pronuncia marcata del vicentino);

Il problema maggiore riguarda le sonorità di «s» e «z»:

· /s/ : «s» generalmente sorda se iniziale o dopo consonante, sonora se intervocalica; in alcune parole, dove copre suoni varianti tra «z» e «s» sorde (it. senza =sensa), subentranti agli arcaici «th, dh», ho preferito indicarlo con /s/;

· /ss/ : «s» sorda;

· /z/ : iniziale = «s» sonora (ad es. ze, invece del più diffuso xe);

· /z/ : sta per una sfumatura di suono tra «s» e «z» sonore (trozo) che possono coinvolgere un' antica «dh»;

· /s-c/ : «s» sorda seguito da «c» dolce;

· /c/j/, /g/j/ : stanno per suoni che arrivano fino alla pronuncia prepalatale; talvolta, come in certe forme del verbo essere, compare soltanto la «j» (jera; jerimo= ero, era; eravamo);

· davanti a «b, p» è usata la «n» con suono nasale.